

Fare casa in migrazione

una chiave di lettura dei processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multi-etnici

Paolo Boccagni
paolo.boccagni@unitn.it

La casa come luogo, e come insieme di emozioni e di relazioni ad esso legate, rimanda a una dimensione centrale della vita quotidiana. Le sue funzioni, i suoi significati e prima ancora la sua accessibilità – come spazio abitativo e identitario – diventano però meno ovvi, a seguito di trasformazioni come quelle indotte dalle migrazioni internazionali: tra chi, come i migranti “volontari” o “forzati”, si è lasciato alle spalle la casa di prima, nello spazio e nel tempo; ma anche per chi, specie negli spazi urbani investiti da nuove migrazioni, percepisce la propria casa – abitazione, quartiere, comunità – “alterata” rispetto a ciò che abitualmente era. Le esperienze di casa o di *ricerca di casa* degli uni e degli altri stanno al centro del dibattito sul rapporto tra casa e migrazioni (Ralph e Staeheli, 2011; Boccagni, 2016).

Questo articolo ne presenta una ricognizione teorica, a partire da una visione di casa come esperienza – un modo di percepire, comprendere e praticare un certo spazio come distinto da tutti gli altri – in mutamento, e in movimento (Easthope, 2004; Mandich e Rampazi, 2009; Kusenbach e Paulsen, 2013). In chiave sociologica, la condizione biografica dei migranti forma un campo privilegiato per analizzare i significati, le funzioni e le trasformazioni della casa, nonché le variabili sociali e strutturali da cui essi dipendono.

(1.) Il concetto di casa è oggetto di attenzione crescente anche nelle scienze sociali, non soltanto come spazio abitativo, unità architettonica o oggetto di politica pubblica, ma anche come espressione distintiva di luoghi e spazi sociali particolari, irriducibili a tutti gli altri. Intesa come ambito domestico o con una valenza più ampia (Duyvendak, 2011), la casa si presta a essere ridefinita come un tipo particolare di relazione sociale tra le persone e lo spazio (Hayward, 1977). Tale spazio, nel senso comune e nelle aspettative di chi lo abita, *dovrebbe* essere marcato da un particolare contorno di sicurezza, di familiarità e di controllo: una serie di tratti inclusivi che possono rivelarsi distanti dall’esperienza di casa reale, ma tendono a mantenere la loro cogenza emotiva e normativa anche tra chi non ne beneficia. Se l’idea stessa di casa è apparentemente ovvia per chi abita stabilmente in un luogo, o ne è originario, essa è solo un possibile punto d’arrivo – anziché uno scontato punto di partenza – per l’insediamento, l’inclusione e il riconoscimento dei migranti e dei rifugiati. Costoro, per definizione, si sono lasciati alle spalle la casa come ambiente di vita abituale e sfera di riproduzione sociale quotidiana. Questo non significa, peraltro, che essi siano necessariamente persone sradicate e prive di casa, fisicamente o metaforicamente. Come molte ricerche hanno evidenziato nel tempo, le traiettorie di vita dei migranti sono disseminate di tentativi di mantenere almeno alcuni aspetti dell’esperienza di casa precedente, di ristabilirli altrove (e/o di mantenerli nel paese d’origine, nonostante la distanza), o di

ricreare nuove basi materiali, relazionali ed emotive dell'esperienza di casa (ad es. Hondagneu-Sotelo, 2017; Cancellieri, 2017).

(2.) C'è una tensione di fondo, tra la apparente staticità della casa e la dinamicità dell'esperienza migratoria, che merita di essere approfondita per comprendere lo sviluppo dei processi di appropriazione sociale ed emotiva di uno spazio – domestico, comunitario, urbano – da parte di chi vi arriva ex novo, in relazione a chi vi risiede da tempo. In sede di ricerca sul campo, la casa può essere apprezzata, in senso fisico e metaforico, come fonte di appartenenza e di conflittualità; come luogo privilegiato per osservare le traiettorie di vita dei migranti (comprese le relazioni con i contesti d'origine e di destinazione); come simbolo e materializzazione dei mutamenti sociali e culturali generati dalle migrazioni. Per tutti questi aspetti teorici, ma anche per motivazioni pragmatiche legate alle politiche di welfare locale, di integrazione e di coesione sociale, vale la pena studiare i significati sociali e culturali della casa e i modi in cui essi si materializzano al variare dell'esperienza migratoria; i modi in cui la casa è vissuta e negoziata come relazione sociale con gli spazi di prossimità, nella vita di tutti i giorni; le forme di materialità e le relazioni sociali con altri significativi, su cui un'esperienza di casa inclusiva tende ad appoggiarsi; il raggiungimento di un senso e di uno spazio di casa, nel corso della carriera migratoria e abitativa, a paragone della vita passata e dei gruppi sociali di riferimento (i nativi/lungo-residenti nelle società di destinazione, e gli altri significativi nei paesi di origine).

In termini più analitici, la domanda di ricerca è in che modo mobilità ed etnicità influenzino il senso, le pratiche e le basi materiali della casa, rispetto a variabili come genere, età, classe sociale, istruzione o anzianità migratoria (Somerville, 1997), anche alla luce delle strutture di opportunità presenti nelle società di immigrazione.

(3.) Al centro del rapporto tra casa e migrazione, come ambito di ricerca comparativo e interdisciplinare, sta quindi una questione di portata più ampia: *in che modo e misura le persone riescono a sentirsi a casa, nella sfera domestica così come nella vita pubblica, alla luce delle loro risorse sociali, economiche e culturali, e dei vincoli e opportunità presenti nel loro ambiente di vita?* Attraverso l'esperienza dei migranti, in particolare, è possibile studiare le mutevoli basi spaziali del “sentirsi a casa”, in movimento e in contesti societari eterogenei.

La casa è forse il più ovvio, intimo e “naturale” contenitore delle relazioni sociali; “una delle poche costanti della condizione umana”, scrive Agnes Heller (1987); “un blocco costitutivo della società”, per Tony Chapman (2001). Eppure lo studio empirico della casa come fenomeno sociale a sé, anziché come sfondo per oggetti di ricerca diversi, è piuttosto recente. Nel corso dell'ultimo decennio, alla consolidata tradizione degli *housing studies* (politiche abitative e accesso/fruizione/possesso della casa come bene materiale) si è affiancato l'ambito transdisciplinare degli *home studies*, che guarda sotto molteplici angolature ai processi di appropriazione e significazione degli spazi – domestici e non solo – come fonte di un particolare *senso di casa*. Questo nuovo filone raccoglie, dentro e fuori gli studi migratori, una varietà di contributi sul significato sociale dell'architettura, sulla domesticità, sulle culture materiali, sulle forme di materializzazione delle appartenenze (Saunders & Williams, 1988; Despres, 1991; Somerville, 1997; Briganti e Mezei, 2012).

Nel campo delle migrazioni sono numerosi gli studi di caso sull'esperienza abitativa degli immigrati, e in parallelo – ma in modo altrettanto isolato – sulle nuove “case delle

rimesse” che sorgono nei loro paesi d’origine (Boccagni, 2014). Sono molto rari, però, gli studi comparativi di portata più ampia (tra le eccezioni, Rapport e Dawson, 1998; Al-Alì e Koser, 2002; Ahmed et al., 2003). Lo scarso avanzamento degli *home studies*, a paragone degli *housing studies*, ha anche a che fare con l’ambiguo significato dell’idea stessa di casa – come già notava Schutz (1945) a proposito dell’*homecomer*, la cui esperienza di casa “è diversa da quella che pensava prima di ritornare, e diversa da quella di chi non è mai partito”. L’idea di casa è profondamente radicata nell’esperienza di vita quotidiana e racchiude un sottotesto emotivo, ideologico, perfino prescrittivo che richiede attenzione e cautela nel riprenderla come categoria di analisi sociale.

Nel senso comune, oltretutto, “casa” – anche quando non coincide con il perimetro fisico di una abitazione – richiama l’idea di un luogo fisico fisso e naturale. Eppure, tutto ciò che della casa va al di là dell’aspetto materiale può essere l’oggetto di un “fare”, o di un attivo investimento di tempo, energie, emozioni e significati da parte delle persone che in essa sono coinvolte. Quanto più le persone sono in movimento, tanto più si rende necessario apprezzare la valenza della casa come processo, emotivamente connotato, di attribuzione di un senso particolare – che combina sicurezza, familiarità, controllo – ad alcuni luoghi, situazioni o persone, in modo da distinguerli da tutti gli altri (Blunt e Dowling, 2006; Murray e Dowling, 2007; Jacobson, 2009).

È una attribuzione, quella del sentirsi a casa, che varia con il profilo sociale, demografico e culturale delle persone interessate, oltre che con le circostanze esterne. Inoltre il sentirsi a casa, quand’anche si realizza, non si dà una volta per tutte; può anzi assumere forme, contenuti e contorni diversi nel corso di vita, in particolare a seguito di cesure significative come quelle legate all’esperienza migratoria. È anche per questo che l’esperienza quotidiana dei migranti apre una prospettiva interessante su che cosa significhi casa, una volta che se ne devono rinegoziare da capo le basi materiali in un ambiente straniero; spesso con risorse limitate per riprodurre ciò che “casa” voleva dire nel paese d’origine; senza certo negare, nelle nuove forme di casa così come nelle precedenti, la possibile esistenza di disuguaglianze, conflitti, relazioni violente che l’immaginario convenzionale e ideologico della “casa” tende a celare, o quanto meno a trascurare.

Fare casa, per i migranti, è un’esperienza processuale, graduale e reversibile, che travalica confini tradizionali come quelli tra privato e pubblico, o tra individuale e comunitario. Si tratta di entrare in contatto con la società ricevente e di negoziare nel tempo, attraverso successive “soglie di domesticità” (Boccagni e Brighenti, 2017), spazi di sopravvivenza, autonomia, riconoscimento e, talvolta, benessere.

(4.) Intesa come particolare relazione sociale con alcune porzioni di spazio (Kusenbach e Paulsen, 2013), l’idea di casa – o almeno la sua ricerca – sta al centro dell’esperienza di vita e delle routine quotidiane (Douglas, 1991) delle maggioranze, non meno che delle minoranze. Laddove si materializza in una o più abitazioni, l’idea di casa rimanda anche a un patrimonio di ricordi, interessi e aspirazioni che in essa si sedimentano nel corso della vita (Miller, 2001). Da ultimo, e in modo particolarmente visibile per le popolazioni in movimento, l’idea di casa può sfociare nella percezione di una condizione biografica ideale, come tale molto distante dal tempo presente e riferita nostalgicamente nel passato, o proiettata nel futuro (Kabachnik et al., 2010). Non va inoltre dimenticato che l’esperienza di casa di una persona assume contorni diversi a

seconda del genere e dell'età, ma anche del retroterra sociale e culturale, poiché essa riflette e riproduce aspettative, regole, regimi morali diversi e variabili.

Entro questo quadro composito, esiste un certo consenso nella letteratura internazionale sui significati e le funzioni della casa come entità multidimensionale (Mallett, 2004), soggettivamente significativa (Easthope, 2004) e politicamente rilevante (Duyvendak, 2011). Più difficile è fare generalizzazioni, in mancanza di ricerche su ampia scala, su questioni come la formazione, la distribuzione e l'orientamento del senso di casa tra i migranti (e tra diverse componenti di questi), rispetto alle popolazioni autoctone e residenti; il rapporto tra il sentirsi o meno a casa e le pratiche di appropriazione degli spazi domestici, comunitari, o pubblici; i fattori che rendono la "ricerca di casa" dei migranti, in senso letterale e metaforico, più o meno efficace, ma anche i costi e i dilemmi che ne derivano. È difficile fare progressi nella comprensione di questi aspetti della casa, per certi versi intimi e intangibili, sino a che l'idea di casa rimanda soltanto a uno spazio (privato o pubblico che sia) monolitico e immutabile; una proprietà degli autoctoni, a cui chi viene da fuori si dovrebbe semplicemente adattare come "ospite", per godere di un certo grado di accettazione. Diventa quindi necessario decostruire il concetto di casa alla luce delle agende politico-ideologiche e delle strutture sociali che ad esso fanno da sfondo, anzitutto con strumenti di ricerca che misurino la distanza, e le discrasie, tra l'ideale romantico della casa e le ambiguità della reale esperienza di casa.

(5.) L'esigenza di fare più ricerca sul rapporto tra casa e migrazione, nelle diverse fasi spaziali e temporali dell'esperienza migratoria, non nasce dalla semplice curiosità per un tema come tanti altri. Deriva piuttosto dall'idea che *studiare la casa* – come luogo, come insieme di relazioni, come simbolo – sia una strategia di ricerca preziosa sotto diverse angolature. Sul piano dei vissuti, fenomenologicamente, l'esperienza soggettiva della casa abbraccia tutti i processi sociali tramite cui un dato luogo, o un insieme di relazioni, vengono resi particolarmente sicuri, familiari, protettivi. Per chi la abita, la casa è anche fonte di memorie significative, verso il passato; di una forma materiale di distinzione e di protezione dall'esterno, al presente; di nuovi progetti e aspirazioni, verso il futuro. E come concetto astratto, la casa ha una importante funzione euristica, poiché facilita le connessioni tra ambiti di ricerca diversi come l'housing, il welfare, la famiglia, il corso di vita, la cultura materiale, la vita urbana, e così via. In terzo luogo, la casa nella sua dimensione materiale è un setting di ricerca insostituibile sulle relazioni parentali, di genere, di generazione e di coppia nella vita quotidiana, nonché sui confini più o meno permeabili tra privato e pubblico, individuale e collettivo, interno ed esterno.

Nel campo degli studi migratori, in particolare, fare ricerca sull'esperienza di casa delle persone in movimento – ma anche di quelle sedentarie – permette di produrre conoscenze originali intorno a tre questioni di fondo: il senso di *appartenenza*, ovvero la posizione identitaria e sociale dei migranti rispetto ai loro gruppi sociali di riferimento; l'*integrazione*, ossia i modi in cui i nuovi arrivati interagiscono con la popolazione preesistente, a partire dalle relazioni interetniche quotidiane, data l'influenza delle loro condizioni materiali di vita e dell'esperienza di vita pre-migrazione; la *circolazione*, ovvero gli effetti aggregati delle traiettorie di vita dei migranti sulla diffusione transnazionale di idee, valori, stili di vita, ecc., relativi a che cosa significhi "una buona casa", a quali caratteristiche e infrastrutture essa debba avere, a chi abbia legittimamente accesso a diversi tipi di casa e di spazio domestico, e così via.

Una chiave di lettura unitaria per fare ricerca attraverso questi temi risiede nell'idea di *homing* (Boccagni, 2016), inteso come tendenza biografica ad “accasarsi”: l'insieme di processi attraverso cui un dato soggetto, individuale o collettivo, vede e comprende la casa secondo determinati criteri sociali e culturali, per lo più impliciti; la percepisce e la “coltiva”, come esperienza relazionale ed emotiva; orienta le sue pratiche sociali in modo da dare un certo senso di casa ai propri ambienti di vita quotidiani, alla luce della sua traiettoria biografica, delle risorse di cui dispone e dei vincoli esterni.

(6.) Sul piano metodologico, la ricerca sul “fare casa” si deve misurare con varie sfide e difficoltà, legate prima di tutto all'accesso al campo – specie quando questo coincide con lo spazio domestico. Si sono in realtà moltiplicati, negli anni, gli studi qualitativi *interni* a questi spazi, per ricostruirne le modalità di uso e di attribuzioni di significato, con varie combinazioni tra interviste, tecniche visuali e osservazione partecipante (Miller, 2001; Briganti e Mezei, 2012; Ochs e Kremer-Sadlik, 2013). Sono peraltro rari, a oggi, gli studi di questo tipo che abbiano coinvolto spazi abitativi di immigrati (Giorgi e Fasulo, 2013).

In ogni caso, studiare le pratiche di *home-making* richiede forme di accompagnamento degli informatori negli spazi di vita quotidiana che passano per rilevanti investimenti emotivi e relazionali, oltre che di tempo. Va anche segnalato che lo studio delle *pratiche di casa* non è riducibile a quello della funzione sociale e simbolica degli spazi abitativi – le culture materiali dell'abitare – da sempre oggetto di ricerca antropologica. Sono le relazioni specifiche con (e dentro) certi spazi abitativi, più che gli spazi di per sé, ciò che genera il senso di casa, nella prospettiva degli *home studies*.

Al tempo stesso, nel fare ricerca entro gli spazi abitativi, specie in condizioni di svantaggio o vulnerabilità, occorre superare la tentazione di un approccio estetizzante: come se qualsiasi aspetto degli spazi domestici (oggetti, mobilia, decorazioni, ecc.) avesse necessariamente una deliberata funzione simbolica, e magari esoticamente evocativa dei gruppi nazionali, etnici o religiosi di appartenenza. A volte, guardare semplicemente la qualità delle infrastrutture, delle risorse o dei beni materiali disponibili può essere anche più informativo rispetto alla posizione sociale, alle aspirazioni, ed eventualmente al grado di deprivazione degli individui o delle famiglie interessate.

(7.) Alla luce di queste considerazioni, discutere e fare ricerca sul nesso tra casa e migrazioni non è una questione puramente accademica. Essa ha ripercussioni importanti sulle politiche per gli immigrati, perché aiuta a ricostruire le basi soggettive dell'integrazione: se, quanto e a quali condizioni, con il passare del tempo, persone venute da altrove si sentono a casa negli ambienti di vita quotidiana, dalla sfera domestica alla vita comunitaria e di quartiere. Non si tratta di emozioni astratte, ma di aspetti rivelativi di problematiche complesse come il grado di vulnerabilità percepita e di marginalità reale, le fonti di aiuto disponibili (o la loro assenza), l'attaccamento locale, il grado di investimento verso il territorio e la popolazione entro cui si vive. Va da sé, poi, che tutti questi orientamenti soggettivi andrebbero letti alla luce delle condizioni di vita materiali delle persone interessate, e delle strutture di opportunità che sono loro accessibili. Allo stesso modo, le basi soggettive del sentirsi a casa, e la possibilità di “fare casa” percepita dai singoli e dai gruppi sociali, sono dimensioni che meriterebbero di essere riscoperte nella progettazione di una varietà di politiche locali, e

poi nella valutazione del loro impatto: dall'ambito dell'assistenza sociale a quello urbanistico e ambientale.

In questo senso, il sentirsi (o meno) a casa e la possibilità di “accasarsi” rimandano soltanto in apparenza a questioni ovvie, intime o private. Si tratta di in realtà di processi aperti e conflittuali, di forte rilevanza pubblica, centrali per le applicazioni e le implicazioni pratiche degli studi urbani, ben al di là della eventuale distinzione tra popolazioni maggioritarie e minoranze.

Bibliografia

- Ahmed S., Castañeda C., Fortier A., and Sheller M. (eds.) (2003), *Uprootings/Regroundings: Questions of home and migration*, London: Berg.
- Al-Ali N., Koser K. (eds.) (2002), *New approaches to migration? Transnational communities and the transformation of home*, London: Routledge.
- Blunt A., Dowling R. (2006), *Home*, London, Routledge
- Boccagni P. (2014), What's in a migrant house?, *Housing, Theory and Society*, 31(3): 277-93.
- Boccagni P. (2016), *Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives*, London: Palgrave.
- Boccagni P., Brighenti A. (2017), Immigrants and home in the making: Thresholds of domesticity, commonality and publicness, *Journal of Housing and the Built Environment*, 32(1).
- Briganti C., Mezei K. (eds.) (2012), *The domestic space reader*, Toronto: University of Toronto Press.
- Cancellieri A. (2017), Towards a progressive home-making: the ambivalence of migrants' experience in a multicultural condominium, *Journal of Housing and the Built Environment*, 32(1).
- Chapman T. (2001), There's no place like home, *Theory, Culture and Society*, 18(6): 135-46.
- Despres C. (1991), The meaning of home, *The Journal of Architectural and Planning Research*, 8(2): 96-115.
- Douglas M. (1991), The idea of home, *Social Research*, 58(1): 287-307.
- Duyvendak J.W. (2011), *The Politics of Home*, Basingstoke: Palgrave.
- Easthope H. (2004), A place called home, *Housing, Theory and Society* 21(3): 128-138.
- Hayward G. (1977), Housing research and the concept of home, *Housing Educators Journal*, 4(3): 7-12.
- Heller A. (1995), Where are we at home?, *Thesis Eleven*, 41(1-18).
- Hondagneu-Sotelo P. (2017), At home in inner city: Immigrant community gardens, *Journal of Housing and the Built Environment*, 32(1).
- Kabachnik P. et al. (2010), When and where is home? *Journal of Refugee Studies*, 23(3): 316-36.
- Kusenbach M., Paulsen K. (2013), Introduction, in M. Kusenbach, K. Paulsen (eds), *Home*, Frankfurt, Lang.
- Jacobson K. (2009), A developed nature, *Contemporary Philosophical Review*, 42: 355-73.
- Mallett S. (2004), Understanding home, *The Sociological Review* 52(1): 62-89.
- Mandich G., Rampazi M. (2009), Domesticità e addomesticamento, *Sociologia@DRES*, 1-30.
- Miller D. (ed.) (2001), *Home possessions*, London: Bloomsbury.
- Murray A., Dowling R. (2007), Home, *M/C – A Journal of Media and Culture*, 10(4).
- Ochs E., Kremer-Sadlik T. (eds.) (2013), *Fast-forward family*, Los Angeles: UC Press.
- Ralph D., Staeheli L. (2011), Home and migration, *Geography Compass* 5(7): 517-530.
- Rapport N., Dawson A. (eds.) (1998), *Migrants of identity: Perceptions of home in a world of movement*, Oxford, Berg.
- Giorgi S., Fasulo A. (2013), Transformative homes: Squatting and furnishing as sociocultural projects, *Home Cultures*, 10(2): 111-34.
- Saunders P., Williams P. (1988), The constitution of home, *Housing Studies*, 3(2): 81-93.
- Schutz A. (1945), The homemaker, *American Journal of Sociology*, 50: 369-76.
- Somerville P. (1997), The social construction of home, *Journal of Architectural and Planning Research*, 14(3): 226-45.